

# Rilettura in isolamento

L'ho riletto per davvero, non per ipocrisia linguistica di chi lo dice per vergogna di mostrare una mancanza culturale. Ho riletto *1984* di Orwell, richiamato alla memoria dallo stato poliziesco di controlli e limitazioni alla libertà personale imposto da decreti sempre più restrittivi del governo e sicuramente giustificato, in questo caso specifico, dalla contagiosità esponenziale del coronavirus ma soprattutto da un sistema sanitario non attrezzato adeguatamente a curare tutti insieme, inseguendo la linea di velocità del contagio. Le politiche scellerate di tagli continui alla sanità e alla scuola pubbliche in favore di strutture private presentano il loro *reddere rationem* in momenti di emergenza come questo.

Mi è diventata chiara anche un'altra cosa nel forzato isolamento, anzi due. Il romanzo di Orwell non mi era piaciuto e addirittura l'avevo abbandonato prima della conclusione in quanto non mi riguardava, non catturava la mia adesione sentimentale, un po' perchè lontano dalla mia condizione psicologica e culturale di donna libera nel 1984, la data in cui l'ho letto, malgrado un marito e un secondo figlio appena nato. Un po' anche per la mia condizione fisica di reclusa in quanto "femmina" produttrice di latte da allattamento nello stress di notti insonni tra una poppata, un pianto, un cambio di pannolini.

Reclusa anche ora, con uno stress diverso e interruzioni di sonno dovuti a persone di famiglia anziane, nella coincidenza della data di nascita di mio figlio, sono tornata su quelle pagine scoprendo tante cose che oggi mi riguardano, anzi che riguardano la società intera.

Scritte nel 1948, sembrano descrivere lo stato attuale di *big data*, di controllo sugli spostamenti e i contatti, tra un po' anche i pensieri dei cittadini. "Un membro del Partito vive, da quando nasce, fino a quando muore, sotto l'occhio vigile della Psicopolizia. Anche quando è solo, non può mai sapere se sia effettivamente solo. In qualsiasi luogo si trovi, sveglio o addormentato, sia che lavori, sia che si riposi, nel bagno o a letto, può essere oggetto d'ispezione senza alcun preavviso, e anzi senza

nemmeno ch'egli sappia d'esserlo. Nessuna sua azione può essere trascurabile. Le sue amicizie, le sue relazioni, il suo comportamento verso la moglie e i figli, l'espressione della sua faccia quando è solo, le parole che mormora nel sonno, e perfino i movimenti caratteristici propri al suo corpo vengono tutti rigorosamente sottoposti a osservazione." (1984, G. Orwell).

Naturalmente, non siamo arrivati al controllo della psiche con un corpo di Polizia addetto, ma mi chiedo se le continue proposte di casa al mare dopo la mia ricerca su internet, le incessanti notizie di concorsi letterari dopo le mie pubblicazioni su Facebook di post di poesia e di attività culturali del salotto "Prospettiva Persona", non significhino già questo. Il "Gran Fratello" di Orwell è qui ed ora.

All'inizio parlavo di altri 2 aspetti che mi si sono chiariti. Il secondo è questo: tra i tanti effetti delle malattie infettive letali e molto contagiose, descritti fin dall'antichità, soprattutto in relazione alla peste ricorrente nei secoli, si insiste soprattutto sulla drammaticità del numero di morti.

Da Tucidide a Boccaccio, da Manzoni a Camus, attraversando anche la 'noia' di Moravia e Sartre che sono una metafora della malattia mortifera, io direi che la vera drammaticità non sta nella malattia e nella morte, ma nella solitudine che le accompagna.

"Quando si muore si muore soli", cantava De Andrè, ma in isolamento e senza un abbraccio è più tragico. "Quanto ai musei, è un vero e proprio dolore dell'anima, da spezzare il cuore, tutta quella gente, sì, gente, dico bene, tutti quei dipinti, tutte quelle sculture senza neanche una persona, lì davanti, a guardare... All'inizio molti ciechi, accompagnati dai parenti dotati ancora per il momento di vista e senso della famiglia, si riversarono negli ospedali, ma vi trovarono soltanto medici ciechi che prendevano il polso a malati che non vedevano, che li auscultavano dietro e davanti, ed era tutto quanto potevano fare, l'udito ancora ce l'avevano." (Cecità, José Saramago, 1995)

*Elisabetta Di Biagio*